

La Quaresima

creature nel cui destino, dopo il peccato d'origine, è naturalmente innestata la morte.

E' vero che l'uomo è chiamato sopra tutto ai nostri giorni ad organizzare l'universo, le risorse naturali del cosmo, ad umanizzarlo chiamando per nome le cose, assegnando, cioè, un fine morale al progresso tecnologico capace della distruzione del mondo, ma anche di portare al mondo un millennio di pace. E' vero che è chiamata attraverso queste conquiste morali a rivelare la gloria di Dio delle cui vestigia è piena la terra.

Ma è anche vero che l'uomo può organizzare, umanizzare, rivelare un dato, una realtà a lui preesistente e in certo modo a lui donata con la quale può scontrarsi, fessarsi, oppure amarla e trasfigurarla, ma che non può inventare perché l'ha trovata. Ci si deve inserire, scoprire le leggi che la regolano, connugarsi ad essa per diventare suo disincantato e al tempo stesso innamorato cantore, ma di più non può fare. Le acque della creazione lo nutrono, lo sviluppano, lo fanno arido esploratore, ma entro l'invalidabile arco della sua esistenza terrena di quel singolare dato reale che è la sua vita non fatta da lui.

2

Ad un uomo che ha recuperato drammaticamente il suo statuto creaturale che cosa propone il Vangelo, cioè, l'invito del Signore che troviamo sul fronte della Quaresima? La risposta potrebbe diventare arbitraria e perciò ne diamo una molto ampia: Gesù è venuto a rivelarci che Dio è padre e che noi siamo suoi figli. Convertirsi e credere al Vangelo vuol dire che dall'esatto recupero della nostra creaturalità siamo autorizzati, legittimati, resi competenti a chiamare Dio con il dolce nome di « Babbo » per il dono dello Spirito ottenutoci dalla morte e dalla Risurrezione di Gesù.

Le acque del battesimo attualizzano nella storia di ogni uomo il mistero pasquale. Dio fonte di acqua viva che feconda la terra è anche fonte di luce che illumina il

cammino ascensionale dell'uomo verso la città posta sul monte. E' richiesta all'uomo una scelta libera perché in questo risiede la sua dignità, ma scelta libera non è scelta facoltativa, cioè priva di conseguenze.

Si capisce meglio, ora, perché Gesù insista tanto sul dovere di rinascere (Gli disse Nicodemo: come può un uomo nascere quando è vecchio?), di diventare come bambini se vogliamo entrare nel regno dei cieli.

Diventare come bambini ha tutto lo spessore della storia biblica e il contesto socio-politico del tempo di Gesù. « Puer » significava fanciullo e servo. Diventare bambini significa raccogliere lo spirito degli anawim, i veri clienti di Dio, poveri, miseri, disarmati che ripongono la loro speranza solo nel braccio del Signore, come un bambino ripone il suo riposo sul petto del genitore.

Ma vi è anche un altro significato: il bambino è una creatura che trova tutto preparato dal caldo amore dei genitori.

L'invito a convertirsi allora suona come un recupero del nostro statuto di figli che trovano tutto preparato in quella casa del Padre verso cui siamo incamminati dal giorno della nostra nascita. Credere al Vangelo vuol dire lottare senza stanchi pessimismi per tutto il nostro cammino temporale, perché esso si affermi come rapporto storico tra fratelli.

Il digiuno, l'elemosina, la preghiera non sono valori autentici se non operano nella carità, cioè, nell'amore che Dio ci comunica perché se ne faccia parte ai fratelli, come del pane, del vestito, dell'amicizia, della speranza.

Ridurre le proprie esigenze, spegnere le proprie egemonie, dimenticarsi, insomma, per trovare la propria delizia nella contemplazione di Dio e con il suo prestito accreditare i fratelli, questo è il dinamismo quarismatico. Bisogna tenersi uniti per non sviare da questa splendida pista carovaniera che ci porta alla terra promessa.

Carlo Zaccaro

Francesco Poli, maestro d'arte e padre di famiglia

L'animo di Francesco Poli, il Maestro d'arte della nostra Tipografia, tornato nei giorni scorsi a Dio, dopo la tremenda malattia che si era manifestata nello scorso autunno, mi si aprì quando morì Gigino Torniai.

Eravamo tutti sconvolti per quella partenza improvvisa ed inattesa di Gigino e in Tipografia si cercava di mettere insieme IL FOCOLARE, allora settimanale, per ricordare chi del nostro periodico era il primo, fedele e equilibrato collaboratore, Gigino appunto. Allora il foglio della Madonnina del Grappa si era impegnato, con un certo piglio, per la rinnovazione scolastica e Gigino, che nella scuola ci viveva e sapeva viverci, seguiva le nostre tendenze, le nostre attese con un po' di ironia, sfrontando qualche esuberanza, ma concludendo tanto impegno, tanti coinvolgimenti.

Dunque Francesco Poli mi portò quasi timidamente una sua riflessione, stesa su poco più di una pagina, su Luigi Torniai; me la dette con fare schivo, con il volto segnato dal dolore per la perdita di un vero amico. Notai in quel foglio una profonda forza di pensiero ed una buona capacità di esprimerlo. Da allora guardai a Francesco Poli con più interesse e con più attenzione. Già amico carissimo, mi apparve sempre più un uomo dall'animo squisito; coi suoi difetti certo, ma anche tanta voglia, tanto impegno per essere uno spirito intelligente e responsabile, non un animo vagante e superficiale.

Ricordo anche come lamentava di non aver avuto modo di conoscere don Facibeni: evidentemente battendo cento e cento volte alla linotype gli scritti del Padre, aveva sentito un fascino, era entrato in uno spirito.

Il suo attaccamento all'Opera era genuino: non era quello di un dipendente, ma del partecipe. Chiamato a reggere il reparto delle Scuole Professionali, il più caro a don Facibeni e più legato alle finalità di messaggio sociale e di promozione alla fe-

de che sono proprie dell'Opera, Francesco ha retto per tanti anni la Tipografia in condizioni e con mezzi che avrebbero sgomentato molti.

Il macchinario era fino a poco fa (ma in buona parte lo è anche oggi) degno di un « museo di storia della meccanica »; il personale composto anche da ragazzi che andavano convertiti al lavoro, all'apprendimento. Proprio su ragazzi difficili Francesco Poli mostrò tutta la sua premura, tutta la sua abilità educativa: capace di risolvere momenti di prova con una battuta, esempio di laboriosità e di intraprendenza. E c'è da aggiungere che quel settore delle nostre Scuole Professionali ha vissuto come a se stante, non essendo coordinato nei piani annuali di istruzione metodica, quali la meccanica, la saldatura, la elettricità.

Del resto questa attenzione agli altri, ai più deboli, questa generosità d'animo di altissimo pregio, Francesco la completava dando tempo e spazio alle iniziative per i carcerati.

Le tante ore di Tipografia facevano tutt'uno per lui con le ore di casa: c'era in lui come una fusione fra il lavoro, così segnato da intenti della coscienza e la famiglia, così amata.

Per tanti anni ho avuto Francesco ed i suoi cari nel mese di Agosto, a Livorno, dove del resto veniva (così come al Villaggio Montano a Vallombrosa) in tante altre occasioni. Per cui posso dire di aver visto crescere i suoi Andrea e Francesca. Ciò che lo preoccupava e lo inorgogliava ad un tempo, era che i suoi figlioli sapessero fare, fossero pieni di interessi.

Quanti disegni di Andrea, quanti componimenti mi ha fatto vedere, soddisfatto di cogliere via via nel figliolo l'arte grafica che lo appassionava. Così come la crescita di Francesca, la bambina tanto attesa, una bambina così personalizzata e così schietta. Riempiva la sua casa di allegria; con la sua Marisa appariva come fratello e sorella, tanto le loro doti, la loro fi-

sionomia erano complementari. E si sa bene che i matroni sono riusciti quando tutti i nomi della compostezza e dell'incontro umani sono presenti ed attivi: sposo e sposa, fratello e sorella, amico e amica.

Così di Francesco Poli l'Opera, il giro degli amici, la sua famiglia, sottoposta ad una prova tremenda (basti pensare anche ai suoi vecchi genitori), ricevono una successione di intensità spirituali e di serenità. Sono questi i due motivi che mi paiono più evidenti in lui, maestro d'arte e padre di famiglia.

Il firmamento dell'Opera si è arricchito di un'altra stella: davvero come è fitto ormai il nostro cielo dopo decenni di anni di vita, di porzione del tempo e della fatica, che sono salite dalle nostre file alla Casa Eterna.

Il problema per noi è di restare e di progredire nella condizione missionaria e proletaria, che don Facibeni lasciò all'Opera ed ai suoi figlioli, ovunque sparsi.

Anche le nostre stelle « non stanno a guardare »: esse fanno parte della azione providenziale che Dio Padre di tutti rovescia sull'Opera. Ma sono stelle per il cammino, come quelle degli Ebrei durante l'Esodo; come quelle di Cristo palestinese nel suo incesante andare per incontrare; come quelle vere della Chiesa nel suo peregrinare, in profazia, fra le nazioni.

Non le stelle delle commemorazioni, delle bandiere; ma quelle che segnano gli itinerari della speranza, della follia della carità, della avventura della fede.

A Francesco Poli, amico e fratello attento, chiediamo, nella comunione dei santi, di vigilare sulla autenticità profetica: quella dell'Opera, che deve ancor dire tanto ai suoi preti nella e con la società degli uomini; quella della sua famiglia, che deve svilupparsi nella gioia e nella forza di avere avuto un fondamento così stabile, di aver vissuto una proposta di vita e di conquiste così genuina.

Alfredo Nesi